

fiction

RECORD IN USA PER «TAKEN»  
I NUOVI ALIENI DI SPIELBERG

È record per *Taken*, la nuova miniserie televisiva di fantascienza prodotta da Steven Spielberg. Il primo episodio, della durata di 20 ore, programmato per dieci giorni di seguito sulla tv via cavo americana SciFi Channel, è stato visto negli Stati Uniti da oltre 6 milioni di spettatori e già si parla di un seguito. «Siamo entusiasmanti dalle cifre di ascolto», ha ammesso Darryl Frank, responsabile, assieme a Spielberg, della Dreamworks Tv, che ha prodotto *Taken*. La serie racconta le storie di tre famiglie nell'arco di 50 anni di rapimenti fatti dagli alieni. All'inizio del 2003 arriverà in Europa, sulla Bbc.

## SUEDE: FACCIAMO CANZONI COME QUELLE DI LENNON, BOWIE &amp; BACHARACH. BEN PER LORO

Giancarlo Susanna

Il nuovo disco degli Suede - in Italia per una sola data: stasera al Propaganda di Milano - non è soltanto una raccolta di buone canzoni, ma un piccolo caleidoscopio di emozioni e riferimenti al passato. Si è detto tante volte che Brett Anderson, il carismatico cantante degli Suede, deve molto del suo fascino alla passione per David Bowie, e l'album è la conferma dell'influenza che certi dischi di Bowie hanno esercitato ed esercitano sui musicisti inglesi. Tuttavia una canzone come *Lost In TV* rimanda parecchio le carte. Sembra uscita da una sessione fra David Bowie e John Lennon all'epoca di Ziggy Stardust e *Mind Games*, ne possiede il respiro melodico e la raffinatezza formale, tutta giocata su piano elettrico, chitarre acustiche e cori. «La musica di John Lennon in Inghilterra la conosciamo a memoria fin da bambini -

dice Mat Osman, il bassista - È come se fosse nell'acqua che beviamo. Mentre lavoravamo al disco ascoltavamo molti autori di canzoni e cantautori: Burt Bacharach, Carole King... dischi acustici come i primi di Neil Young. Cercavamo di capire come riuscivano a scrivere delle canzoni così limpide, quasi trasparenti, che non avevano bisogno di orchestrazioni, campane e flauti. Proprio come quelle del primo Lennon solista, così essenziali, sincere e prive di inutili ornamenti». È vero che gli Suede volevano imprimere con questo disco una svolta alla loro vicenda artistica? «Si tratta di un nuovo inizio - dice Brett Anderson - Non abbiamo fatto certo un disco di reggae o di swing. Si tratta di un album degli Suede a tutti gli effetti, ma lo pervade un senso di freschezza. Quando lo abbiamo registrato, mi sentivamo bene e

spero che almeno una parte di quella vitalità emerga tra le note». Essere sulla scena da tanto tempo significa anche esporsi agli strali della critica e magari tenere più in considerazione il pubblico. «Per noi sono molto più importanti le persone: i nostri fan e i nostri amici. Abbiamo passato la scorsa estate a suonare e le reazioni alle nuove canzoni sono state positive. Un gruppo è fatto soprattutto dai suoi fan. Sono sempre molto colpito dall'idea che ci siano persone che lavorano duramente ogni giorno e spendono una parte di quello che guadagnano per venire ai nostri concerti o comprare i nostri dischi». La stampa musicale britannica è famosa per costruire miti e distruggerli subito dopo. Cosa ha significato sentirsi definire «la miglior band del mondo»? «I giornali inglesi fanno spesso ricorso a questo tipo di articoli -

continua Osman - Hanno bisogno di creare una certa tensione e di suscitare curiosità, ma alla fine tutto questo non crea dei danni particolari, perché i lettori ne sono consapevoli e sono abbastanza abituati a questo tipo di atteggiamento. Non si può prendere troppo sul serio queste cose. Ciò che conta è che il pubblico ami davvero un gruppo». Le parti di chitarra di Alex Lee, l'ex Blue Aeroplanes ed ex Strangelove che ha da poco sostituito Neil Codling, e la produzione di Stephen Street sono forse le cose che caratterizzano di più i nuovi Suede, quelle che rendono A New Morning così piacevole da ascoltare. Ha proprio ragione Brett Anderson: cosa c'è di più rasserente di una bella canzone trasmessa dalla radio al mattino, quando rimettersi in sintonia con il mondo sembra davvero un'impresa?

## La ballata del barbone senza nome

Esce il pluripremiato film di Kaurismaki «L'uomo senza passato». Un atto d'accusa



## gli altri film

Chi osa affrontare Harry Potter nella sfida, già persa in numero di sale, del weekend cinematografico? Un regista finlandese che, propriamente se ne frega delle corazzate americane e che anzi si diverte a fronteggiarle, Kaurismaki che qui a fianco omaggiamo, e una, in verità, agguerritissima commedia romantica indipendente, il mio grosso grasso matrimonio greco. Gli altri, come sempre più spesso accade, tentano la fortuna e la bontà di un pubblico distratto.

**BARA CON VISTA** I distributori di questa commedia inglese che prende in oslaggio Christopher Walken per vestirlo nei panni, a lui non consueti, di un macabro e divertito gestore di pompe funebri, rivale del buonista protagonista, e che sfrutta la fortuna di Brenda Blethyn, lanciata da Mike Leigh in *Segreti e bugie* e infiorata da Nigel Cole in *L'erba di Grace*, hanno deciso di anticipare l'uscita, è già nelle sale, per avere un giorno in più di respiro. In un paesino di campagna il titolare delle locali pompe funebri tenta di conquistare il suo amore adolescenziale, Betty, che nel frattempo si è sposata con il sindaco del paese. La morte della suocera e la richiesta dei servizi delle pompe funebri, macabramente li riavvicinerà.

**AGUA E SAL** È questo il caso di un film che intreccia con la vita reale più di un legame e doloroso. Infatti l'opera della regista portoghese Teresa Villaverde, già premiata a Venezia con *Due fratelli, una sorella*, ha fatto parlare di sé ancor prima di uscire, per una vicenda familiare che coinvolge il marito, cineasta indipendente John Jost, che l'ha accusata, *Il tempo*, di avergli sottratto con inganno la figlia per girare il film. Antefatto cronachistico che, giocoforza, si estende su *Acqua e sale* che proprio racconta, non sempre in maniera limpida, la crisi coniugale di una coppia con figlia tra il Portogallo e l'Italia. Da segnalare la buona prova della ronconiana Galatea Ranzi.

**WISE GIRLS-SCHELE D'ONORE** Anche questa volta Mira Sorvino, lanciata dall'ex fidanzato Quentin Tarantino, e «rovinata» da Clara People in *Il trionfo dell'amore*, ha scelto male il copione della sua ultima interpretazione: una ragazzotta del Missouri sbarca a Little Italy per cercare lavoro come cameriera, ma serve i saltimbocca ai padroni della mafia.

Dario Zonta

Aki Kaurismaki è come l'ultimo dei Mohicani, una razza in estinzione, di uomo e di regista. Attraverso i suoi film ci parla di un altro mondo e da un altro mondo. Si fa tramite, attraverso la sua personale esperienza, che lo ha visto tra l'altro lavorare come operaio in Finlandia, delle istanze di una umanità tanto dolente nella vita quanto assente nel cinema. Un coro di voci sole che frequentano i margini delle città, abitano le periferie delle metropoli dentro con-

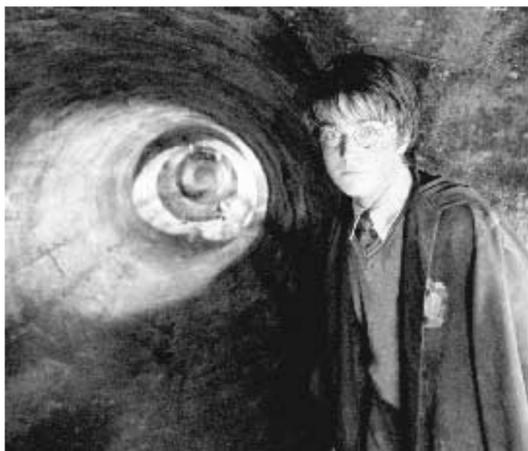
tainer di fortuna posteggiati sulle banchine dei porti, coltivano patate in orti ritagliati tra siepi di cemento per affrontare i venti freddi dell'inverno, allacciano fili volanti ai piloni della luce per alimentare impianti di fortuna, frequentano in fila indiana le mense dell'Esercito della Salvezza, fanno dei cassonetti per l'immondizia un riparo sicuro dall'intemperie e dagli scocciatori. Questa è l'umanità cantata e descritta in *L'uomo senza passato*, ultima opera del regista finlandese, premiata a Cannes con il Gran Premio della Giuria e con la Palma d'Orò per la miglior interpretazione femminile,

Kati Outinen, attrice feticcio di Aki. Per crederla vera, benché volutamente parossistica, bisognerebbe aver presente il volto e la voce di Kaurismaki. Il viso gonfio di un uomo stanco non ancora cinquantenne, che stringe alternativamente tra le mani massicce di un antico bevitore fragili e sbruffanti sigarette e boccali di schiumante birra Lapin Kulta, l'oro di Lapponia, bevanda nazionale finlandese. Bisognerebbe guardarlo dentro gli occhi arrossati e increduli, denunciare in un inglese inventato (sorta di protesta culturale contro l'imperialismo linguistico d'oltremarica) le im-

posture dell'ordine capitalistico e piangere come un bambino al ricordo, evocato da curiosi giornalisti, della fotografia di una bambina cecena vittima della guerra. Visione necessaria per capire, e provare, che gli eroi borderline di Kaurismaki sono nella sostanza, e non solo nell'apparenza, autentici. Essi non rappresentano solo quella fetta sociale di esclusi, di sfortunati di non abbienti. Quella di Kaurismaki non è solo estetica della povertà che si trasforma in poetica della povertà, comunque mai ricattatoria né letteraria. Gli uomini del suo mondo incarnano lo spirito di un modo di

essere e di affrontare la vita che nulla ha a che fare con la maggioranza della comunità. Sembrano esseri venuti dalla luna. Non sono puri ma veri, ma di una verità che si riconosce in altre logiche e in altri mondi. Ci appaiono surreali ma è il loro modo di reagire alla persistenza di una realtà che altrimenti li pietrificerebbe come lo sguardo della Gorgone. Sono come gli indiani chiusi nelle riserve. Sono uomini a cui hanno tolto brutalmente il passato a suon di bastonate e furti. È la metafora del film patita dal Signor Nessuno che venuto con la sua sola valigia ad Helsinki per trovare lavoro viene pestato alla stazione dei treni da una banda di teppisti. Si sveglia dato per morto e rantola tutto fasciato come il Bogart di *La fuga* fino al porto. La valigia contiene la sua identità sociale, dato che quella anagrafica l'ha perduta con la memoria: una maschera da saldatore. Accolto dalla piccola comunità di sfollati e volontari della Salvezza tenta di rifarsi una vita da nulla e dalle piccole cose. Il suo reinserimento nel mondo è osteggiato dal semplice fatto di non ricordare neanche il proprio nome. L'ufficio di collocamento non può aprire la pratica, l'azienda non lo può assumere perché non ha un conto in banca su cui versare lo stipendio, la banca non lo accetta perché non esiste per il fisco. Non gli rimane che coltivare l'orto vicino al suo container e inventarsi manager della banda dell'Esercito della Salvezza. Il rifiuto della società organizzata diventa, così, il rifugio da un sistema economico e sociale che non accetta stranieri e barboni, sfollati e uomini senza identità.

L'anarchismo di Kaurismaki è, a questo punto, una conseguenza e non solo una scelta, come la fu per quei registi, Ozu, Bunuel e Bresson tanto amati dal nostro finlandese, che hanno fatto del loro cinema un atto di accusa verso la contemporaneità organizzata e dei loro personaggi figure che lottano contro il vento. Come l'uomo senza passato di Kaurismaki: ha la leggerezza del Perseo, condivide la pietas del Ferdinando di Celine, riscatta il cinismo del Vladimir di Beckett, è il soldato senza guerra di Chaplin, e il cowboy senza cavallo di Ford.



«L'uomo senza passato» di Aki Kaurismaki. Sotto, Daniel Radcliffe in «Harry Potter»

**L'uomo senza passato**  
Di Aki Kaurismaki.  
Con Juhani Niemela,  
Sakari Kuosmanen (Finlandia, 2002)

**Il mio grosso grasso matrimonio greco**  
Di Joel Zwick. Con Nia Vardalos, John Corbett, Michael Constantine (Usa, 2002)

**Harry Potter e la camera dei segreti**  
Di Chris Columbus.  
Con Daniel Radcliffe, Emma Watson, Richard Harris, Kenneth Branagh (Usa, 2002)

## felici &amp; indipendenti

## Un grasso matrimonio greco che trionfa ai botteghini Usa

Sempre più spesso il cinema *mainstream* di produzione americana costringe ad affrontare rebus sociologiche e di marketing, dribblando abilmente quelle più strettamente cinematografiche. È inutile chiedere la bontà di film che polverizzano i botteghini di mezzo mondo, se tanto è piaciuto. Se è vero per i colossi alla *Harry Potter* lo è maggiormente gli indipendenti a basso costo. È il caso, lampante e imbarazzante, de *Il mio grosso grasso matrimonio greco* diretto da Joel Zwick e interpretato, voluto, animato dalla attrice protagonista Nia Vardalos. La commedia romantica, strillano i flani, che ha incassato di più nella storia del cinema americano. Più di *Pretty woman*, più di *Notting Hill*, più di *Bridget Jones*. Il sincero stupore nasce dalla visione del film che nulla aggiunge alla ricchissima filmografia sul genere e che nulla inventa per ravvivare il meccanismo di una commedia etnica che svolge da sé il suo escamotage. Ovvero prendi una trentennale greca nella Chicago dei nostri giorni, bruttina e asservita alle severe tradizioni familiari dettate dal parossistico padre, quali sposare solo uomini greci, fare figli greci e sfamarli per tutta la vita, e fai in modo che si innamorino di un giovane e amante professore universitario proveniente da una ricca e borghesissima famiglia di chicanos. Il resto è il lento e divertente avvicinamento di due culture e due tradizioni diverse. Perché di tanto successo? Un dato esce dal film: l'idea che la famiglia allargata a comunità (che protegge e difende anche quando impone veti autoctoni e tradizioni arcaiche) diventi fortino e sicurezza contro il diverso e lo straniero che busca alla porta, anzi che spesso la sfonda, probabilmente serve in tempi di profonda insicurezza. d.z.

Crescono i protagonisti, funziona il plot, splendidi gli adulti: Branagh, Harris & co. Ma il secondo film della serie è una fotocopia del primo

## Potter, una garanzia (per forza, è sempre uguale)

Alberto Crespi

Scomporre *Harry Potter* (il primo, il secondo, il 62esimo: tanto sono e saranno tutti uguali) è relativamente semplice. C'è un prologo fra i «babbani» (i perfidi zii non-maghi: quelli come noi e voi, per capirci) in cui Harry vive una condizione di emarginazione ma anche di superiorità; c'è la fuga dal mondo dei babbani e il viaggio verso Hogwarts, stavolta complicato da un trucco che non vi sveleremo; segue anno accademico di Harry, Ron e Hermione fra i Grifondori (giallorossi come la Roma, la curva Sud impazza) con progressiva scoperta che qualcosa di maligno si aggira nel castello della scuola; si finisce, negli ultimi 45-50 minuti di film, con la lotta contro il Male (ennesima incarnazione del feroce Voldemort, a suo tempo assassino dei genitori di Harry) e l'obbligatorio lieto fine. Il capitolo 2 (*Harry Potter e la camera dei segreti*) è costruito così, esattamente come il capopite, e la formula verrà sicuramente rispettata anche nei numeri 3 e 4 già in preparazione (la

regia, come è noto, passerà dall'americano Chris Columbus al messicano Alfonso Cuarón, quello di *Y tu mamá también*. Columbus resterà come produttore e si sa che in queste serie i registi sono abbastanza intercambiabili, anche se verificare il «tocco» di Cuarón sarà piuttosto curioso). C'è però uno sviluppo, per altro fedele ai romanzi, ciascuno dei quali racconta un anno di scuola: Harry e i suoi amichetti crescono, esattamente come gli attori che li interpretano. Infatti il primo sussulto in questo numero 2 è l'apparizione di Daniel Radcliffe: quanto è cresciuto, viene da dire, e d'altronde il piccolo ha compiuto 13 anni lo scorso 23 luglio e a quell'età i ragazzini possono cambiar voce e diventare giganteschi da un giorno all'altro. Non è solo un fatto ormonale: la scommessa di Columbus è di confezionare un seguito più umano e maturo del numero 1, e non è un caso che nella lotta finale contro il basilisco manovrato da Voldemort Harry vinca più con il coraggio che con la magia. Come dire che la bacchetta magica è solo un appendice del braccio, a sua volta controllato dal cervello. Se Harry pian piano si fa uomo, il suo imbrana-

to amichetto Ron rimane depositario degli intermezzi comici (un po' come i «caratteristi» dei film di Walt Disney: Timon e Pumba nel *Re Leone*, i ladri scemi della *Carica dei 101...*) mentre Hermione è meno petulante e assai più simpatica, promettendo sviluppi stimolanti (chi scrive non ha letto i libri successivi al primo, quindi non sa se Harry e Hermione prima o poi si fidanzano: ed è molto curioso di saperlo al più presto). Rimane di altissimo livello il versante «adulto» del film. È commovente vedere per l'ultima volta Richard Harris nei panni di Albus, lo stregone-capo di Hogwarts: il grande attore è da poco scomparso e nei prossimi capitoli dovranno, cosa non facile, trovare un sostituto. Gli altri «prof» Maggie Smith (Minerva McGonagall) e Alan Rickman (Severus Snape) sono straordinari come al solito, mentre la «new entry» è uno strepitoso Kenneth Branagh nei panni di Gilderoy Lockhart, un insegnante di magia tanto incapace quanto narciso. Ma a tutti quanti i bambini preferiranno, vedrete, l'elfo casalingo Dobbie: che è fatto al computer, ma è l'unico che ha davvero un cuore.

TEATRO  
**SMERALDO**  
MILANO Piazza XXV Aprile  
SABATO 7 DICEMBRE 2002  
ore 20.45

**Paolo Rossi**  
e la sua compagnia del Teatro di Rianimazione

in  
**QUESTA SERA SI RECITA**  
*Madri e Figli*  
Dramma da ridere in 2 atti

**Tutto il ricavato della serata sostiene**  
**CEDIUS**  
per la lotta all'AIDS e il diritto alla salute

Info: tel. 02 24026767 - 02 67695306  
o alla CEDIUS tel. 02 310223

Biglietti a 12.000  
Cassa: Teatro Smeraldo, Piazza XXV Aprile, Milano

Biglietti in vendita anche nei Biglietti  
Venditori: www.biglietti.it